

La regina del Nilo

1. *Il trono d'Egitto*
2. *L'amante dell'imperatore*
3. *Il rogo delle piramidi* (di prossima pubblicazione)

©Javier Negrete, 2012

© Espasa Libros S. L. U., 2012

Traduzione dallo spagnolo di Amaranta Sbardella

Prima edizione: luglio 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5488-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di TAB, Roma

Stampato nel luglio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Javier Negrete

La regina del Nilo

L'amante dell'imperatore



Newton Compton Editori

PARTE PRIMA

Dyrrachium, costa dell'Illiria

«Sei testardo come Coriolano!», disse Claudio Nerone, guardando alle sue spalle. «Assediare Pompeo anche se ha il doppio dei tuoi uomini!».

«È quello che abbiamo fatto ad Alesia contro Vercingetorige e ha funzionato», ribatté Cesare.

«Mi sarebbe piaciuto esserci», disse il legato, che in quella campagna militare era rimasto a Roma per esercitare la carica di edile curule.

Claudio Nerone era un patrizio di stirpe blasonata quanto quella di Cesare, dal momento che apparteneva alla *gens* Claudia, una delle più antiche di Roma. E anche più arroganti. Durante la Prima guerra punica, uno dei membri della sua *gens*, Publio Claudio Pulcro, aveva addirittura fatto gettare dalla barca i polli sacri che si rifiutavano di mangiare l'offa, la focaccia consacrata. Invece di rimandare la battaglia per il presagio nefasto, aveva sentenziato: «Se non vogliono mangiare, che bevano!».

Quando, da bambino, avevano raccontato a Cesare l'episodio, si era sbellicato dalle risate. In

tutta risposta, la madre gli aveva mollato un bel ceffone e l'aveva sgridato, perché non bisognava mai ridere di questioni religiose. A Pulcro era andata anche peggio: aveva perso la battaglia navale e non gli avevano rinfacciato l'imperizia delle fasi preparatorie, bensì proprio quell'empietà.

Anche la sorella Claudia non era da meno: una volta in cui, morto già Pulcro, non riusciva a farsi largo tra la folla con la sua pomposa lettiga, aveva strepitato sonoramente, così da farsi sentire: «Magari quell'inetto di mio fratello fosse ancora vivo e comandasse un'altra flotta! Almeno farebbe affogare qualche migliaio di tizi molesti e ci libereremmo finalmente di questa marmaglia!».

Quel Claudio che adesso scrutava il panorama assieme a Cesare aveva sia i pregiudizi aristocratici della donna che la superbia del fratello. Al contrario di quest'ultimo, però, aveva una certa competenza, e per questo Cesare l'aveva nominato legato della VI legione.

Poteva sembrare strano che Claudio Nerone avesse scelto la fazione di Cesare nella guerra civile, poiché per gusti e ideologia era più vicino agli *optimates*. Tuttavia, si era fidato delle voci che giravano sul conto del generale: «È un matto, è vero, però la dea Fortuna gli arride, e può contare sui soldati migliori».

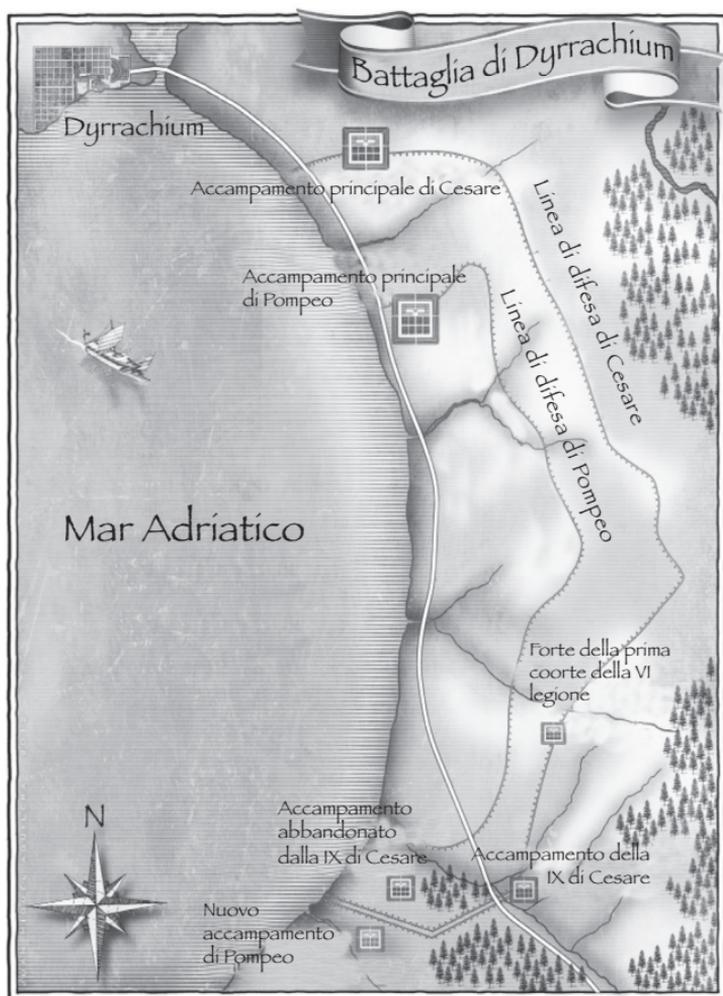
Come se, poi, soldati così spuntassero da sotto i cavoli, e non fosse stato piuttosto lui a renderli tali a forza di battaglie, marce di cinquanta chilometri, prodezze tecniche e determinazione, di

cui stavano dando prova proprio in quell'istante davanti ai suoi occhi!

«Tempo schifoso!», si lamentò Claudio Nerone mentre socchiudeva gli occhi per proteggersi dalla pioggerella sferzata dal vento occidentale. «Possibile che qui non sia mai sereno?».

Lui, Cesare e altri ufficiali si trovavano su una vedetta di legno nel forte della prima coorte della VI legione. A nord, difesi da una fila di compagni armati, cinquanta soldati scavavano un fossato affondando i picconi nella terra bagnata, che veniva contemporaneamente prelevata da altri cinquanta e compattata con piedi e scudi a modellare un terrapieno. Il fosso e la scarpata formavano una sorta di muraglia con un dislivello tra l'uno e l'altra di circa quattro metri. Per rinforzare la protezione, i soldati conficcavano nel terrapieno dei tronchi appuntiti e spaccati a metà, con il lato liscio rivolto verso l'esterno. Alle spalle dei tronchi spianavano poi la terra smossa e trasformavano così la parte superiore della scarpata in un parapetto dietro il quale avrebbero potuto montare la guardia e difendersi in caso di attacco.

Almeno dai tempi del dittatore Cincinnato, era questa la prassi per costruire le fortificazioni, la chiave di buona parte del successo della repubblica. I soldati di Cesare avevano costruito il loro piccolo accampamento e lo stavano ampliando a nord e a sud con una palizzata dritta. In poche ore si sarebbero ricongiunti ai legionari delle altre due coorti, che allo stesso modo stavano



estendendo le recinzioni dei propri forti. Cesare aveva progettato di accerchiare Pompeo – l'accampamento del rivale distava circa sette chilometri da dove si trovano ora – con un perimetro di più di venti chilometri, che sembrava un'enorme D: la palizzata disegnava la linea curva della lettera e la costa il tratto verticale, quasi retto. La linea di

fortificazione seguiva la sporgenza del suolo e nei punti più elevati – in quella regione di coltivazioni e pascoli superavano a malapena i cinquanta metri sul livello del mare – Cesare aveva fatto erigere forti simili a quello che stava ora ispezionando, presidiati da una, due o persino tre coorti.

All'interno di quel perimetro, gli uomini di Pompeo, a loro volta, stavano alzando un'altra palizzata, anch'essa di forma simile, per proteggersi dalle incursioni e per costringere i nemici a prolungare il tracciato verso sud. Cesare aveva accettato di buon grado la sfida dei nemici, giacché né lui, né i suoi uomini temevano la fatica. Per i soldati nulla era peggio dell'ozio: quando rimanevano con le mani in mano, trovavano presto qualche vizio cui dedicarsi anima e corpo, generalmente il perdere denaro ai dadi, l'ubriacarsi, il picchiarsi in risse e l'ammutinarsi contro il proprio generale.

Immediatamente dopo l'arrivo a Dyrrachium dalle montagne occidentali, in tutta fretta Cesare aveva fatto montare l'accampamento principale quasi alla fine dell'insenatura, circa due chilometri a nord della base di Pompeo.

Quando le quattro legioni di Marco Antonio si erano finalmente decise ad attraversare l'Adriatico, riunendosi al resto dell'esercito, Cesare aveva subito mandato in Macedonia il legato Domizio Calvino con l'XI e la XII, affinché bloccassero l'avanzata di Scipione, suocero e alleato di Pompeo, che veniva dalla Siria con altre due unità.

Quindi, intenzionato a stupire tutti con una mossa a sorpresa, si era diretto a marce forzate verso Dyrrachium.

La città, situata all'estremo nordovest della baia, a circa dieci chilometri in linea d'aria dalla vedetta, era un'antica colonia greca un tempo chiamata Epidamnos. Quando centosettanta anni prima era caduta nelle mani dei romani, questi le avevano cambiato nome per scongiurare il cattivo augurio racchiuso nell'antico nome: *damnum*, ovvero "danno".

Dyrrachium era una delle città più fiorenti della regione ed era conosciuta come "la taverna dell'Adriatico". Cesare sapeva che Pompeo vi aveva stivato armi, macchine da guerra e, soprattutto, grano in abbondanza. Se fosse riuscito a espugnarla, avrebbe ottenuto allo stesso tempo cibo ed equipaggiamento, risolvendo molti dei suoi problemi. Sfortunatamente non c'era riuscito. La città era ben protetta: riparata da alcune scogliere sul lato del mare, era circondata da una vasta palude, che dalla torre d'avvistamento appariva come un'estesa macchia bianca su cui si specchiava la luce del sole; vi si accedeva solo da uno stretto ponte facilmente difendibile.

Quando Cesare aveva provato ad assaltare Dyrrachium, da sud era comparso all'istante il grosso dell'esercito pompeiano, e si era visto costretto a rinunciare all'offensiva e a proteggere i suoi uomini costruendo un accampamento. Anche Pompeo l'aveva imitato, edificando la sua base a

due chilometri da quella di Cesare, in una zona collinare denominata Petra, da cui aveva accesso a una spiaggia poco profonda, perfetta per le barche a basso pescaggio che trasportavano i rifornimenti da Dyrrachium.

Dopo che entrambi gli eserciti si erano accampati, Cesare aveva più volte schierato gli uomini nella pianura che li separava, ma Pompeo si era sempre rifiutato di rispondere al confronto. Non aveva tutti i torti: si avvaleva di una condizione logisticamente migliore, perché controllava l'accesso al mare e riceveva gli approvvigionamenti da tutti i punti del Mediterraneo. I soldati di Cesare, invece, erano obbligati a rimanere a terra. Pompeo avrebbe potuto resistere all'infinito senza uscire dall'accampamento; Cesare no, perché era sempre più arduo ottenere il vettovagliamento per i suoi guerrieri. Doveva per forza costringerlo a passare all'azione.

Aveva perciò deciso di ripetere la stessa strategia adottata contro Vercingetorige. Sebbene i pompeiani fossero nettamente più numerosi, nella proporzione di due a uno, li stavano chiudendo nel loro campo: un duro colpo per il prestigio di Pompeo, conquistatore dell'Asia. E quella del prestigio non era una questione da niente, perché Cesare sperava che i numerosi alleati di Pompeo a Oriente si sarebbero resi conto di aver scelto la fazione sbagliata.

«Si deciderà a combattere una buona volta?», chiese Claudio Nerone.

«Be', in caso contrario, continueremo a rendergli la vita impossibile», rispose Cesare. «Quando i suoi cavalli e le bestie da soma non potranno più mangiare nemmeno la corteccia degli alberi, sarà obbligato a uscire».

«Cavalleria!», esclamò Hrodulf, il nipote di Saxnot, indicando il nord.

Cesare strizzò gli occhi per mettere a fuoco. Quattro o cinquecento cavalieri nemici erano usciti dalla palizzata dei pompeiani nel punto che aveva additato il germano, e galoppavano rapidi verso il forte della terza coorte della XIII. Cesare non se ne preoccupò: le sentinelle avevano già avvisato i soldati impegnati in quella zona e tutti erano corsi al riparo. Per una o due ore, avrebbero interrotto i lavori. Ma non di più, perché le truppe di cavalleria erano impazienti.

«Distruggeranno la recinzione», commentò Vatia, un giovane tribuno al seguito di Claudio Nerone.

«No», ribatté Cesare. «I soldati a cavallo non si sporcano mai le mani. Al massimo, svelleranno un paio di tronchi e daranno qualche zoccolata al terrapieno per fingere di riempire il fossato, niente di più».

Sapeva quello che diceva, perché conosceva personalmente molti di quegli uomini: la metà dei cavalieri di Pompeo, infatti, aveva prima servito Cesare in Gallia. E proprio la cavalleria costituiva uno dei suoi grattacapi maggiori e, in particolare, il suo comandante, Tito Labieno.

«Labieno è in gamba», disse Claudio Nerone, come se gli avesse letto nel pensiero.

«Lui è meno di quanto pensa», replicò il gigantesco Saxnot. Il capo dei cavalieri germani non era mai andato molto d'accordo con Labieno, per la fortuna di Cesare, che aveva potuto tenere con sé mille usipeti, membri della tribù più agguerrita della Germania Magna.

Labieno probabilmente si era montato la testa per tutte le sue vittorie, eppure Cesare doveva riconoscere che nelle campagne galliche nessun altro condottiero era stato più abile di lui. E nemmeno più spietato: cadere nelle mani di Labieno senza la vicinanza di Cesare che lo tenesse a freno era garanzia di morte lenta, dolorosa e spesso umiliante.

All'inizio della guerra civile, era passato dalla parte di Pompeo senza nemmeno avvisarlo. A fatti già avvenuti, si era limitato a scrivergli una lettera talmente breve che non era necessario piegarla in due prima di consegnarla nelle mani del messaggero:

Da Tito Azio Labieno a Cesare

Sai che ti ho servito con lealtà e per te ho vinto molte battaglie in tua assenza.

Però ti sei ribellato alla repubblica e alla sua legittima autorità. Non sono disposto a diventare un traditore della mia patria. Da questo momento considera infranta la nostra amicizia e prega gli dèi di non incontrarmi sul campo di battaglia.

T. Az. Lab.

Cesare era dispiaciuto per quella defezione e, soprattutto, preoccupato. Durante la guerra in Gallia, si era dovuto spostare di continuo tra diversi focolai di scontri e non aveva prestato sufficiente attenzione a Labieno, cosicché questi aveva avuto modo di intessere la propria trama di alleati e *clientes* tra i nobili del Paese, e quando era passato tra le fila di Pompeo aveva trascinato con sé più di tremilacinquecento cavalieri galli e germani. Per Cesare la matematica era semplice: tremilacinquecento soldati che perdeva e altrettanti che ingrossavano l'esercito rivale comportavano una differenza totale di settemila uomini a favore di Pompeo.

Nei primi giorni a Dyrrachium, prima che si decidesse ad alzare la palizzata, i cavalieri di Labieno gli avevano procurato parecchie grane. La cavalleria, infatti, era una spina nel fianco dei foraggiatori, che tutti i giorni erano costretti ad avventurarsi nei dintorni per rifornire l'esercito di Cesare, già a corto di viveri. Accerchiare Pompeo equivaleva, perciò, a difendere quegli uomini dall'attacco del nemico.

Tuttavia non si trattava solo di una tattica difensiva. Oltre a settemila cavalli, Pompeo possedeva migliaia di bestie da soma, e tutti gli animali avevano bisogno di nutrirsi, giacché gli equini non potevano sopravvivere di solo grano per molti giorni. Avevano bisogno di foraggio, e l'accerchiamento li costringeva a pascolare in uno spazio limitato, già ormai quasi del tutto consumato.

Dal punto di osservazione in cui si trovava Cesare, il contrasto visivo era evidente: all'interno della D della linea difensiva di Pompeo il terreno era color ocra, come alla fine dell'estate, mentre altrove riluceva del verde smeraldo tipico della vegetazione bagnata da piogge costanti.

Secondo le previsioni di Cesare, Pompeo si sarebbe visto obbligato a scegliere tra due priorità: per salvare i cavalli, infatti, stava affamando le bestie da soma, che cominciavano a morire a centinaia. A poco a poco, la zona intorno al suo accampamento si era riempita di carcasse di muli, asini e buoi, e a volte il vento trasportava fino al campo di Cesare il fetore della putrefazione.

Per il momento il piano stava funzionando.

2

Anche se non aveva con sé la clessidra, Cesare calcolò che dovesse essere l'ora settima.

«È il momento di scendere, signori», disse mentre si dirigeva alla scala di legno che portava al patio del forte. «Possiamo ancora visitare altri due o tre fortini prima di cena».

Una cena, pensò, che di sicuro non avrebbe soddisfatto lo stomaco dei suoi soldati. Se per Pompeo il principale problema era la carenza di foraggio per i cavalli, tra gli uomini di Cesare scarseggiavano persino i legumi e i cereali. Non gli mancavano carne e formaggio, questo è vero, eppure i soldati si lamentavano che mangiare senza pane era come non mangiare. Lo stesso Cesare aveva provato sulla sua pelle che nutrirsi solo di capretto e di agnello non dava la stessa sensazione di sazietà, e chi seguiva questa dieta forzata cominciava a perdere peso e a indebolirsi. Non solo: la sete si faceva sentire a tutte le ore. Anche lui sentiva una strana secchezza alle fauci, che non accennava a sparire, per quanto potesse bere tutta l'acqua del mondo.

Lui e i suoi uscirono dal forte per la porta de-

cumana, visto che la pretoria si affacciava verso la parte interna del fossato ed era più sicuro seguire il perimetro esterno. Quando giunsero nel punto in cui la palizzata si avvicinava a quella del forte adiacente, Cesare tirò le redini e fermò il cavallo.

«Guardateli», affermò mentre osservava i soldati conficcare i tronchi nel terrapieno. Tutti i muscoli e le vene degli avambracci erano talmente sporgenti da sembrare cesellati. «Hanno gli zigomi così affilati che gli spuntano dalla pelle, però resistono!».

«Non è che tu sia molto più in carne di loro, Cesare», ribatté Claudio Nerone.

Cesare si toccò le guance. Non le aveva mai avute piene, però erano più smunte del solito. Altri comandanti non si facevano scrupoli a nutrirsi meglio dei propri uomini: da quanto aveva saputo, ad esempio, Claudio Nerone mangiava pane bianco e fragrante tutti i giorni. Mettere a dieta Marco Antonio, poi, con il suo appetito degno di Ercole, era del tutto fuor di questione.

Ma lui non era così. Non poteva esigere dai suoi soldati ciò che non avrebbe imposto a se stesso, cosicché fino alla vigilia si era concesso ogni giorno solamente una fetta sottile di pane d'orzo. «Pane di orzo, rancio da beffa», dicevano i militari. Anche quello, però, era ormai finito.

«Pappamolla, muovi di più quel culo o ti ci infilo un tronco!».

L'improperio che risuonò alla sua sinistra fu se-

guito dalla sagoma di qualcosa che volava nell'aria. Cesare si scostò d'istinto. Un oggetto scuro passò davanti ai suoi occhi e andò a colpire la testa di Vatia, che cavalcava al suo fianco. Il tribuno si chinò sul collo dell'animale con un grido più di sorpresa che di dolore. Quando si raddrizzò, Cesare vide che l'oggetto scagliato, fosse quel che fosse, gli aveva ferito la fronte procurandogli una ferita che sanguinava copiosamente.

Sul terrapieno un soldato si era rannicchiato proteggendosi la testa con le mani e solo ora aveva il coraggio di rialzarsi. Un uomo altissimo gli passò accanto puntandogli contro il dito – come se volesse dirgli: «Con te faremo i conti dopo!» – e si avvicinò al gruppo di Cesare.

«Scusatemi, signori», dichiarò con una voce aspra come carta vetrata. «È stato un incidente!».

Il tribuno aveva messo mano al bastone di comando con l'intenzione di punire l'aggressore, ma vedendo chi era cambiò idea all'istante. Cesare conosceva bene quell'uomo: era il centurione Cassio Sceva, una vera leggenda. Arrivava a due metri d'altezza, aveva corti capelli bianchi tagliati a spazzola e una cicatrice che gli solcava tutta la fronte fino a ciò che rimaneva dell'orecchio destro.

«Si può sapere che ci hai tirato, Sceva?», chiese Cesare.

«Mi dispiace davvero, Cesare. Era solo un pezzo di pane. Ho sbagliato il lancio perché era bagnato e mi è scivolato dalla mano».

Incuriosito, Claudio Nerone era smontato da cavallo per raccogliere quella specie di mattone giallastro.

«Pane? E questo sarebbe pane?»

«Sì, legato», rispose Sceva. «Aprilo e vedrai».

Claudio Nerone provò a romperlo tra le dita, ma il presunto pane era troppo duro. Cesare pure scese dal destriero, si avvicinò all'altro e glielo prese. Anche se la crosta era granitica, aveva sempre avuto dita molto forti e riuscì a spaccarla. Dentro la consistenza era spugnosa. Cesare ne mise un pezzetto in bocca. Per sentire un po' di sapore dovette masticarlo a lungo come un ruminante e tra i denti gli s'infilarono dei filamenti che sembravano schegge. Quando riuscì a deglutirlo notò che il retrogusto era lo stesso che se avesse leccato un vecchio barilotto di legno abbandonato in una stalla.

«Con cosa diavolo hanno impastato questo... pane?», chiese Cesare mentre con un gesto della mano ordinava al liberto Menestore di passargli l'otre pieno d'acqua.

«La gente del posto lo chiama *chara*», rispose Sceva. «È una specie di tubero. Si schiaccia, si mescola con il latte, poi si mette al forno ed esce questo che vedi ora. Con la carne o con il formaggio non è poi così male».

Cesare scosse la testa. Preferiva rimpiangere il vero pane piuttosto che mangiare quella roba.

«Va bene, Sceva. Potete tornare al lavoro. Non voglio interrompervi».

Il centurione tornò alla palizzata e di sfuggita affibbiò un energico scappellotto al soldato pigro che non era riuscito a raggiungere con il lancio. Nel frattempo, Claudio Nerone assaggiò un pezzo di *chara* e dopo un paio di secondi lo risputò per terra.

«Porca miseria!», esclamò. «Come si fa a capire quando entra e quando esce dal corpo? Ha lo stesso sapore!».

«Perché sei così sorridente, Cesare?», domandò Vatia, ancora sanguinante.

Il comandante, che non si era accorto di sorridere, rispose: «Non perché abbia trovato divertente la scena, tribuno, ma perché mi sono reso conto che con uomini disposti a mangiare questa schifezza posso arrivare sino alla fine del mondo».

«Senz'ombra di dubbio», disse Claudio Nerone scagliando con forza quella specie di pane contro la palizzata. L'impatto echeggiò forte come se avesse tirato una pietra. «Se vogliamo prendere le mura di Dyrrachium, possiamo usarli per caricarci le baliste».

Cesare stava per rimettersi a cavallo quando vide un gruppo di soldati che risalivano un pendio da ovest. Il *signum* del vessillifero li identificava come membri della prima centuria della coorte alloggiata nel forte.

«Da dove vengono quegli uomini?», indagò presso Claudio Nerone.

«In questo momento non saprei dirtelo».

«Hai solo una legione al tuo comando, legato. Non ti chiedo di ricordare a memoria il *cognomen* di tutti i tuoi soldati, ma almeno di sapere quello che fanno le tue unità».

«Sì, Cesare. Non si ripeterà».

Cesare gli andò incontro. L'uomo che camminava davanti a tutti era Quinto Longino, che, in quanto capo della prima centuria della prima coorte, sfoggiava la carica di primipilo, il centurione più importante della VI.

Come i soldati al suo comando, Longino era sporco di fango fino alle orecchie. Solo uno di loro aveva un aspetto migliore perché, mentre continuava a marciare, puliva la mantella con un pugno di foglie. Era Settimo Pulcherio, rammentò Cesare: aveva già notato quel soldato che, come lui del resto, detestava la sporcizia.

«Salve, Cesare!», lo salutò Longino mettendosi sull'attenti. I soldati lo imitarono. In genere si sentiva rimbombare il colpo di tacco dei calzari e il tintinnio delle parti metalliche, ma stavolta il fango attutì il rumore.

«Abbiamo prosciugato il fiumiciattolo. Da ora saranno costretti a bere l'acqua del mare».

Cesare guardò nel punto che gli indicava il dito di Longino. Tra le linee sempre più vicine delle palizzate si apriva un piccolo alveo, dove pochi giorni prima scorreva un torrente. Vedendolo secco, assentì compiaciuto. Per peggiorare ancor più le condizioni dell'avversario, infatti, aveva ordinato alle pattuglie di cercare tutti i ruscelli

e i fiumiciattoli che dai monti a ovest passavano nel territorio di Pompeo e di bloccarne il corso con dighe o di modificarne il letto.

«Ormai l'unica acqua dolce che può arrivare al nemico è quella della pioggia, Cesare», affermò Longino.

Questi alzò il volto al cielo, grigio come al solito. Lì la pioggia era persistente, ma molto fine. Anche se non sarebbe servita ai pompeiani per riempire le cisterne, era dannosa per le articolazioni, per le armi, che dovevano essere oliate in continuazione e, soprattutto, per i piedi: Cesare insisteva che i soldati dovessero cambiarsi i calzettoni tutti i giorni, lavare scrupolosamente quelli tolti e controllare che gli altri fossero ben asciutti. «Un esercito con i piedi zuppi non serve a niente», ripeteva spesso.

Quando riabbassò lo sguardo, s'imbatté in un soldato alto e biondo schierato al fianco dell'immacolato Pulcherio. Aveva tratti celti, come parecchi legionari reclutati nella valle del Po, braccia molto lunghe e muscolose e mani enormi. Il volto gli suonava piuttosto familiare.

Cesare fece un segno a Menestore, che si avvicinò subito.

«Chi è quell'uomo, Menestore? So che dovrei ricordarlo, ma ora non mi viene in mente».

«Neanch'io rammento il suo nome, signore», rispose il liberto. «Tuttavia so che era nella IX e che gli hai salvato la vita quando stavano per effettuare su di lui la *decimatio*».

«Furio! Si chiamava Furio!», esclamò Cesare, raggianti come tutte le volte in cui riusciva a far riaffiorare alla mente qualche ricordo. «Avvicinati e digli di venire qui, Menestore. Voglio parlare con quel soldato».

3

Era la seconda volta che Tito Furio si trovava così vicino al grande generale. Sebbene si dicesse che conosceva tutti i suoi uomini per nome, aveva sempre pensato che fosse la tipica esagerazione messa in giro dagli adulatori. Ora rimase piuttosto sorpreso che Cesare si ricordasse di un soldato semplice come lui.

«Quanti anni hai, Furio?», gli domandò il comandante.

«Ventinove, Cesare».

«Eri molto giovane per la IX».

«Mi sono arruolato dieci anni fa, Cesare, quando hai conquistato la Gallia Cisalpina. Per coprire un congedo mi iscrissero subito nella IX, invece di mandarmi in una nuova».

Cesare gli poggiò una mano sulla spalla e lo prese in disparte.

«Ho una curiosità, Furio. So che un centurione truccò il sorteggio per la *decimatio* perché gli avevi dato un ceffone. Come ti era venuto in mente di commettere un atto d'insubordinazione così grave?».

Furio deglutì. Non si aspettava che quella sto-

ria sarebbe di nuovo uscita fuori. Si era forse salvato dalla *decimatio* solo per essere punito quasi un anno dopo? Eppure Cesare non sembrava arrabbiato, ma quasi divertito.

«Non ho mai resistito alla tentazione di un bel racconto, soldato. Dimmi cosa è successo».

Furio ricordò un consiglio del padre: «Per mentire, devi avere un'ottima memoria. Visto che sei venuto su con più forza nelle braccia che sale in zucca, di' sempre la verità, mi raccomando».

Quindi Furio riferì a Cesare la sua avventura.

Tito Furio Ligario aveva partecipato alle principali offensive della campagna gallica combattendo nella IX. Dopo così tanti anni sotto la guida di Cesare, allo scoppiare della guerra civile aveva subito abbracciato la sua fazione senza quasi pensarci, come la maggior parte degli altri soldati. Dopo una trionfale spedizione in Hispania contro i generali di Pompeo, la IX si era acuartierata per alcune settimane nei dintorni di Placentia, città natale di Furio. Approfittando dell'occasione, aveva richiesto una licenza speciale per fare visita al padre, in punto di morte.

Era stato proprio in quei giorni che era scoppiata la ribellione contro Cesare, istigata dai centurioni e dai veterani della IX. Furio aveva deciso di tornare il prima possibile nella sua unità per non essere accusato di diserzione. Non aveva nemmeno chiuso gli occhi al padre, né era rimasto per il funerale, ma era rientrato subito all'ac-

campamento in tutta fretta. Quando era arrivato, di notte, il centurione che comandava la guardia della porta pretoria l'aveva fatto arrestare.

«Soldato Tito Furio Ligario, hai disertato il tuo posto in una circostanza di massima emergenza!», gli aveva strillato mentre le sentinelle gli toglievano le armi e lo conducevano in prigione.

Il centurione in questione si chiamava Vestorio ed era già da un mese che covava rancore nei suoi confronti. Tutto a causa di una donna. La ragazza, una prostituta giovane e particolarmente affascinante, aveva infatti accettato l'invito di Furio e non quello del centurione. Nella scelta aveva senz'altro influito il fatto che Furio, con il suo fisico, i ricci biondi e gli occhi azzurri, era davvero bello a vedersi, mentre Vestorio era brutto come un rospo e il suo alito fetido avrebbe fatto appassire un intero giardino di fiori. Questi si era talmente risentito del rifiuto che aveva afferrato la giovane per i capelli, l'aveva gettata in terra sulla segatura della taverna e aveva iniziato a riempirla di calci in faccia e nello stomaco. I soldati seduti lì vicino si guardavano sconcertati e giusto un altro centurione si era azzardato a dirgli: «Lasciala stare, Vestorio! Non è così che otterrai i suoi baci!».

Ma nessuno alzava un dito per aiutare la povera ragazza. Furio non ci aveva visto più. Pur non essendo mai stato nell'Urbe, era cittadino romano di nascita e sin da bambino i nonni gli avevano raccontato le storie della vecchia repub-

blica, gli esempi di nobiltà come il suicidio di Lucrezia o la liberazione di Clelia. Non gli interessava nulla se quella giovane si concedeva per denaro: era una donna e nessun uomo degno di ritenersi tale aveva il diritto di maltrattarla come ora stava facendo quel bruto. E poi, dannazione, Vestorio non era il capo della sua centuria e non apparteneva nemmeno alla stessa coorte. Furio era passato ai pugni e da lì si era scatenata una rissa furibonda tra la sua coorte e quella di Vestorio, in seguito alla quale la taverna era stata distrutta. E, un mese dopo, Furio era stato arrestato. Il caso sventurato aveva voluto che proprio quella notte fosse entrato dalla stessa porta in cui il centurione montava la guardia.

Mentre Furio aspettava il castigo nella cella, Cesare era arrivato da Massilia per soffocare la rivolta. Gli giungevano più voci: secondo alcune, il generale si era sentito male per la tristezza o per la rabbia; secondo altre, ancora più sinistre, aveva deciso di decimare la IX. Il giorno dopo il suo arrivo, Furio era stato trascinato via dalla cella e, con la mani legate dietro la schiena e senza cintura – cosa che per un soldato era umiliante come girare nudo –, l'avevano condotto davanti al *praetorium*. I legionari della IX avevano attorniato il *praetorium* in ginocchio con rami di ulivo, implorando il perdono di Cesare, che li osservava dalla predella su cui avevano disposto la sua sella curule.

Dopo poco si era alzato e aveva pronunciato

un discorso minaccioso quanto una tormenta di Giove tonante. Una volta ricordato ai suoi uomini come gli fossero debitori e aver rinfacciato la loro slealtà, li aveva informati che, nonostante tutto, li avrebbe perdonati. Ma a una condizione: la *decimatio* avrebbe riguardato solo centoventi soldati, dodici vittime prescelte e il resto carnefici.

Furio era rimasto talmente stordito dalla velocità degli eventi che, quando era tornato in sé, era già stato obbligato a inginocchiarsi nella polvere e a chinare la nuca come un bue. Intanto nove tizi di un'altra coorte, che a malapena aveva intravisto qualche volta, erano pronti a finirlo con pietre e bastoni.

«Le donne saranno la tua rovina». Gliel'avevano spesso predetto suo padre e sua madre, e anche le sorelle. Alla fine avevano avuto ragione loro, purtroppo. Fu allora che una voce metallica aveva esclamato: «Fermi! Non toccate quell'uomo!».

Il cerchio si era aperto e due gambe lunghe e magre si erano fatte avanti con energiche falcate. Quando Furio aveva alzato lo sguardo, si era trovato faccia a faccia con Cesare. Era la prima volta che gli capitava. Furio non era basso, ma il generale lo staccava di almeno un paio di dita. Per quanto Cesare si tenesse bene, con la schiena dritta, le spalle alte e il ventre piatto, da vicino erano ben visibili le numerose rughe che circondavano le fessure degli occhi. Dagli zigomi ne scendevano altre due, profonde come solchi di

coltello ma, più che invecchiarlo, gli conferivano un misto di energia e ascetismo. A Furio sembrò che fosse circondato da un alone di potere, un'aura che tutt'attorno faceva vibrare l'aria, e a lui faceva drizzare i peli. Forse era solo suggestione, o forse era dovuto al fatto che già sapeva chi fosse quell'uomo, il suo capo supremo, il generale che aveva avuto l'ardire di sfidare la repubblica.

«È vero che eri in permesso durante la sommossa, soldato?», aveva indagato Cesare guardandolo dritto negli occhi. I suoi erano tra il verde e il grigio, come il mare in un giorno d'inverno, quando da un momento all'altro può placarsi o scatenarsi in una rabbiosa tempesta. Furio ne aveva sostenuto lo sguardo. In famiglia l'avevano educato ad abbassare il mento quando parlava con persone più potenti, però qualcosa nel carattere dell'altro lo frenava dal farlo.

«Sì, generale».

«Chiamami solo "Cesare", soldato».

Furio aveva intuito che non glielo diceva per semplicità o per cortesia, ma perché quel patrizio si sentiva così orgoglioso dei suoi antenati e così sicuro di se stesso che non preferiva altro titolo al proprio nome.

«Sì, Cesare. Ho chiesto il permesso al centurione della mia compagnia perché mio padre stava morendo».

Cesare aveva assentito e gli aveva fatto cenno di seguirlo. Erano usciti dal cerchio scortati dai

littori e da quattro germani alti come torri d'assedio. Quando aveva sentito le grida di Vestorio Furio si era girato per un attimo. Il centurione aveva preso il suo posto nella *decimatio*. Mentre camminavano verso il *praetorium* si era voltato un altro paio di volte e aveva visto come cadeva sotto i colpi degli altri.

“Fottiti, bastardo”, aveva pensato.

Giunti al telone che fungeva da porta principale della tenda, Cesare l'aveva presentato a un uomo basso e un po' panciuto, con barba rada e occhi a mandorla.

«Questo è il mio aiutante, Menestore. Si occuperà lui di te».

Senz'aggiungere altro, Cesare era entrato nella tenda. Menestore aveva socchiuso gli occhi sino a due spiragli e aveva detto: «Ti trasferiremo in un'unità diversa. Ho già appurato che hai dei nemici nella IX».

Il liberto aveva accompagnato Furio in un'altra tenda, dietro quella del *praetorium*, dove diversi funzionari scribacchiavano senza sosta su papiri e tavolette di cera. Mentre un tesserario verificava in quale unità Furio sarebbe tornato più utile, Menestore gli aveva spiegato che numerosi soldati e ufficiali della IX avevano cospirato per farlo diventare il capro espiatorio ed eludere così la propria responsabilità nella sedizione.

«Non so proprio come ringraziare Cesare per essersi preso un tale disturbo. Sono solo un semplice soldato...», aveva detto.

Il liberto l'aveva guardato dall'alto in basso.

«Datti meno arie, ragazzo. Cesare non si è disturbato per te. È solo che non potrebbe sopportare l'idea di condannare ingiustamente un uomo».

«Capisco».

«No, non puoi capire, perché lui è molto al di sopra di te e di chiunque. Devi sapere che è esigentissimo con tutti: con i soldati, con gli ufficiali, con i genieri. Ma con nessuno più che con se stesso. Quando si tratta di lui, non tollera nulla che sia inferiore alla perfezione».

«È così che mi hanno trasferito nella VI, Cesare», concluse Furio. «Pensai che sarei stato un novellino, ma poi ho scoperto che la VI era stata reclutata nell'anno della rivolta dei Galli e quasi tutti i soldati erano più giovani di me».

Cesare annuì.

«Allora ti avrebbero dovuto punire per aver aggredito un superiore», affermò con voce grave, e fece una pausa. A Furio si contrasse lo stomaco. Tuttavia, dopo alcuni secondi, i tratti di Cesare si distesero.

«Malgrado ciò, quando stavi per subire una pena che non ti spettava, la Fortuna ha deciso di salvarti. Non mi piace contrastare la dea, perché so bene quanto i suoi capricci governino il mondo».

A un gesto di Cesare, Menestore gli avvicinò il cavallo e poi incrociò le mani perché potesse

usarle come appoggio. Il generale montò sul suo destriero e salutò Furio dalla sella.

«Ma non finire in altre risse con i tuoi superiori, soldato. Noto che hai dei bei pugni. Riservali per il nemico!».

Quindi diede un colpo di tallone al cavallo e si allontanò verso nord, seguito dalla sua comitiva. Furio respirò a fondo. Anche il suo secondo incontro con il grande uomo si era risolto felicemente.